

La poesia come “rara” esperienza interiore. Intervista a Fawzi Karim (a cura di Gassid Mohammed)

Notizia biografica

Fawzi Karim, nato a Baghdad nel 1945, è un poeta pittore e critico iracheno. Terminati i suoi studi letterari a Baghdad, partì per Beirut nel 1969. Rientrò in Iraq nel 1972 per poi lasciarlo definitivamente nel 1978 andando a stabilirsi a Londra. Fawzi Karim sin da giovane si sentiva in un certo senso in esilio nella sua stessa società che professava ideologie e pensieri sacri discordanti, e non riuscì a evitarne le conseguenze pur essendo distante da tali ideologie. Tale senso dell'esilio si accentuò durante la sua vita londinese, e questo da un lato imprimerà nella sua poesia un particolare timbro di tristezza, dall'altro, lo farà vivere, come si è espresso egli stesso in un incontro col pubblico, “in una dimensione particolare”, né londinese né baghdadese.

Ha pubblicato quattordici raccolte poetiche, oltre a numerosi libri di prosa e di critica. Nei suoi libri di critica Fawzi Karim cercò di purificare la poesia araba da difetti formali e ideologici, a partire da una poetica che considera la poesia un prodotto della irripetibile esperienza interiore del poeta e delle sue lotte con se stesso piuttosto che con l' “altro”.

Fawzi Karim allestì una sua mostra a Firenze, negli ultimi giorni del maggio 2013, per cui abbiamo approfittato della sua presenza in Italia e l'abbiamo invitato a tenere un incontro all'Università di Bologna sulla poesia araba. Alla luce di quell' incontro, che ha avuto luogo l'8 giugno 2013 nel Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università degli Studi di Bologna, abbiamo realizzato questa intervista.

Domanda. *Nella lezione che ha tenuto all'università di Bologna sulla poesia araba, Lei ha trattato l'argomento degli oggetti (aghrad) della poesia, considerandoli come un fattore che esercita una influenza negativa sul rapporto del poeta con la sua esperienza interiore. Lei considera che essi riflettono la realtà del rapporto tra il poeta e il suo ambiente: la sua tribù, le sue gesta, le sue guerre, il sultano. Così sarebbero nati gli oggetti della poesia, corrispondenti a generi ben precisi: l'elogio, il vanto, la satira, l'elegia. La nostra domanda è la seguente: come hanno influenzato questi fattori, e quanto negativamente, la poesia araba? E ciò che pensa è valido soltanto per la poesia araba o anche per la poesia delle diverse culture?*

Risposta. Gli oggetti (aghrad) della poesia sono legati ad essa sin dal suo stesso sorgere, ogni testo poetico tenta di esprimere qualcosa, e questo qualcosa è il suo oggetto. La poesia era, ed è ancora, suppongo, un desiderio teso a comunicare l'esperienza interiore del poeta. Tale esperienza è molto rara, perciò è difficile da svelare a un pubblico se non attraverso un trattamento eccezionale della lingua. Un'elaborazione tutta particolare, che non usa la lingua soltanto come strumento comunicativo, come si è soliti fare con essa, bensì, la considera come un mezzo e un fine al tempo stesso. Questo modo di trattare la lingua non viene soltanto dalla tecnica e dall'intelligenza, cioè soltanto dal cervello, perché la rarità dell'esperienza poetica interiore è prodotta essenzialmente dai sentimenti e dall'immaginazione umana. Noi abbiamo bisogno della poesia perché abbiamo l'esigenza di essere in contatto con tale esperienza umana rara, che diventa nella lingua/mezzo che usiamo ogni giorno una presenza in sé, che prima non ci era familiare. Una presenza che rispecchia, come in uno specchio magico, i mondi ignoti della più rara esperienza interiore del poeta. Quest'esperienza non è un riflesso diretto di ciò che succede all'esterno, ma nasce da un connubio di estrema complessità tra "l'interiorità del poeta" e "l'argomento poetico" proveniente dall'esterno.

Normalmente, per illustrare argomenti al di fuori di questa esperienza interiore e rara, ci serviamo della prosa. La usiamo per esprimere le nostre opinioni, le nostre idee e i nostri sentimenti nei confronti di ciò che avviene nella vita o nella storia. Ciò che accade in questo torrente, al di fuori dell'esperienza interiore del poeta, è chiamato "oggetto". Perciò io credo che la poesia non è fatta per assumere un certo atto, quanto per riflettere e rassegnarsi al labirinto. E ogni sforzo della poesia di trattare questi "oggetti" che stanno nella corrente della vita e della storia esternamente al nostro essere, è una manipolazione prosaica che affievolisce l'identità della poesia. Questo fenomeno ha rovinato la poesia dovunque nel mondo, in tutta la sua lunga storia.

Tale fenomeno era peraltro diffuso nella poesia araba sin dagli albori, e la rese uno strumento perfetto per "il vanto", "l'elogio" e "la satira": era in fondo il mezzo "mediatico" più incisivo ed efficace a disposizione delle tribù nella penisola araba. Successivamente, dopo l'arrivo dell'Islam, la poesia divenne anche uno strumento posto al servizio della fede, e più tardi infine un mezzo per esprimere diversi pensieri e ideologie sviluppatasi nel corso della vita moderna.

Tutto ciò rese la poesia un mezzo "elegante" per esprimersi o comunicare sentimenti che non sono prodotti della "esperienza poetica" interiore, bensì, di una "esperienza artistica" in cui si utilizzano la mente e la competenza. Oggi troviamo tanti poeti che sembrano piuttosto funzionari di partiti, con ferme credenze ideologiche.

La rivoluzione, la protesta, il rifiuto, il superamento, la modernità, il rinnovamento, la pazzia ecc. non sono altro, nella loro essenza, che concetti mentali, ma l'utilizzo abile e tecnicamente sapiente della lingua presta loro una maschera poetica.

Il poeta arabo antico, soprattutto dopo l'arrivo dell'Islam, prese a dedicare il suo tempo ai vari "oggetti" della poesia, corrompendo così il suo talento. La poesia del poeta Al Farazdaq, ad esempio, nel suo arguto dialogo con il lupo, era di grande valore, ma è andata persa insieme al suo talento nella massa delle sue altre banali poesie di vanto, satira e elegia. La stessa cosa vale anche per i grandi poeti come al-Mutanabbi, Abu Tammam, al-Buhtury ecc. Invece ci sono illustri poeti che preferirono ritirarsi nella loro esperienza poetica interiore e profonda, come Abu l-Ala' al-Ma'arri e Abu Nu'as.

D. *Poesia, pittura e musica, ogni arte ha il suo linguaggio. Eppure, a volte, pare al lettore che le sue poesie rivelino dei quadri dipinti con il pennello delle lettere. Altre volte, invece, si sente nelle sue poesie la nota musicale. Vogliamo sapere se Fawzi Karim, poeta, pittore e amante della musica di cui ha scritto tantissimo, ha dentro di sé tre spazi divisi tra loro, oppure questi spazi sono connessi in qualche modo, e si arricchiscono l'un l'altro.*

R. È vero che ognuna di queste arti ha un suo linguaggio, e ciò significa che il poeta deve esprimersi in tre linguaggi di alta eloquenza: il linguaggio verbale, il linguaggio visivo e quello uditivo. Sin da ragazzino mi ero appassionato alla scultura e alla pittura, e avevo anche una voce dolce quando cantavo sulle note della musica araba. Un giorno sentii una rapsodia di Franz Liszt, e subito provai un'euforia tutta nuova per me, che è stata confermata in seguito dall'ascolto dell'ouverture de "Il barbiere di Siviglia" di Rossini o di alcune opere al pianoforte che venivano trasmesse in programmi musicali televisivi negli anni cinquanta, opere di cui ho conosciuto i compositori solo successivamente. Mi resi conto che questo genere di musica conteneva orizzonti immensi che rispondevano alle mie più profonde aspirazioni spirituali e mentali.

Quando mi appassionai alla lettura dei libri della letteratura araba antica il mio orecchio diventò più sensibile, perché, non riuscendo talora a cogliere il significato, leggevo tutto ad alta voce. La musica della lingua araba diventò per me equivalente alla musica degli strumenti musicali e alla voce umana. La pittura, la scultura e la musica sono delle arti che necessitano una manualità pratica, ma richiedono anche disponibilità economiche di cui io allora non godevo. Tuttavia queste arti sono diventate per me un'ossessione ardente che non si spegneva, e col passare del tempo hanno costituito la base solida del poeta che c'è in me. Quando mi stabilii a Londra nel 1979, sono riuscito ad avere migliori possibilità economiche, e anche tempo e spazio modesti ma che mi permisero di coltivare queste passioni. Nel poeta che è in me queste arti, insieme alla poesia, formano un solo spazio. A volte, quando scrivo una poesia, sento il bisogno di agitare l'immagine nella mia fantasia; altre volte, spinto da un'inibizione profonda, di confondere le melodie nel medesimo verso. Confondere la metrica, o rompere la sottile linea che divide due strofe consecutive in una poesia e fonderle insieme; oppure distinguere un brano indipendente, all'interno del testo, come se mi fosse suggerito dall'*aria* che corre nel dialogo all'interno dell'opera musicale. Questa esigenza interiore nel poeta appartiene anzitutto alla pittura e alla musica, al pittore o al musicista che è in lui.

D. *Quali poeti hanno influenzato e arricchito la sua esperienza poetica? Lei si sente una voce indipendente, o si sente appartenere a una corrente poetica che aveva già i suoi precursori?*

R. Talvolta mi pare che il poeta, quando scrive, non faccia altro che riscrivere una poesia scritta e riscritta dagli albori della vita umana fino a oggi. Quel che fa lui è conferire al testo la sua rara esperienza interiore, e in ciò consiste l'appartenenza del testo a uno scrittore. Con tale tendenza, mi trovo di fronte a tutto il patrimonio poetico umano, come un'ape che tenta di assorbire il nettare di ogni poeta. E non m'imbarazza essere stato influenzato da decine di poeti arabi e non, antichi e moderni. Io, comunque, sono all'interno di questo flusso poetico arabo-umano, e non mi scosto, anzi cerco di arricchire questa corrente finché vi sono dentro. Non tendo a differenziarmi per esperienze linguistiche o formali, né a essere distinto per appartenenze a un pensiero, o a un'ideologia, o a qualcosa di per sé. Perciò io penso che la poesia venga a trovarsi in contrasto con l'ideologia, e con qualsiasi altro vincolo di pensiero.

Soltanto all'interno di questo flusso il poeta può realizzare l'originalità poetica della sua voce, ricorrendo alla sua particolare e rara esperienza interiore. E solo all'interno di questo flusso e mediante la competizione tra le voci più eloquenti, il poeta può aver fiducia nella sua singolarità. Le voci eloquenti nella storia sono quelle ancestrali, ma ve ne sono anche di contemporanee, e ciò fa sì che io sia influenzato da illimitate voci. La missione del poeta, come s'esprime Rainer Maria Rilke, è un connettere il passato remoto con il futuro remoto. Io personalmente sento di avere un vincolo di parentela con tanti poeti arabi e non, come: Umro' l-Qais, Labid, Abu l-Ala' al-Ma'arri, Abu Nu'as, Ibn al-Rumi, al-Siab, Salah Abdel-Sabur, Mahmud al-Brikan, Dante Alighieri, Leopardi, Montale, Quasimodo, Tagore, Pushkin, Pasternak, Mandelstam, Shakespeare, Wordsworth, Keats, Whitman, Thomas Hardy, Robert Frost, Ezra Pound, William Yeats, Eliot, Wystan Auden, Costantino Cavafis, Czeslaw Milosz e tanti altri. Personalmente questi poeti mi offrono la possibilità di un dialogo silenzioso, particolare e profondo con loro, proprio come quello offerto da alcuni miei lettori, di cui mi accorgo attraverso i messaggi che da loro ogni tanto ricevo.